

PARASHAH VAJELEKH

È la terzultima della Torah e del nostro ciclo annuale

וַיֵּלֶךְ מֹשֶׁה וַיְדַבֵּר

Letteralmente: *Andò Mosè e parlò*
Si traduce: Mosè continuò a parlare

La parashah inizia con la sofferta e pur serena dichiarazione di Mosè sulla conclusione del suo ruolo attivo, diretto, di condottiero, legislatore, messaggero di Dio nella storia del suo popolo, che entrerà nella Terra promessa senza di lui:

בֶּן מֵאָה וְעֶשְׂרִים שָׁנָה אֲנֹכִי הַיּוֹם
לֹא אוּכַל עוֹד לְצֵאת וּלְבוֹ
וַיְהוּה אָמַר לֹא תַעֲבֹר אֶת הַיַּרְדֵּן הַזֶּה

“Io oggi ho centoventi anni, non posso più andare e venire, ed il Signore mi ha detto *Tu non passerai questo Giordano*”.

Spesso ci si chiede il perché della proibizione divina a Mosè di entrare nella terra promessa. Si trova un motivo nella punizione della disobbedienza di Mosè, quando, per dar da bere al popolo assetato, invece di parlare alla roccia, come Dio gli ha detto, affinché facesse sgorgare l'acqua, la batté col bastone (capitolo 20 di Numeri, parashah *Kukkhath*). Fuori dell'*affabulazione*, che è una parte imprescindibile della Bibbia, ed andando oltre una visuale bruscamente punitiva del Dio di Israele, abbiamo la naturale spiegazione, con la dolente ma saggia consapevolezza del vecchio condottiero, nell'epilogo biologico della vita dell'uomo, nel fisiologico indebolimento delle membra: “Io oggi ho centoventi anni, non posso più andare e venire”. E' detto molto chiaramente, come farebbe qualsiasi anziano quando confessa il limite di quello che ci si può attendere da lui e reclama il rispetto del suo riposo. Resta il fatto che l'anziano condottiero avrebbe potuto entrare nella terra promessa appoggiato al braccio dei gagliardi giovani o portato sulle spalle, come Anchise sulle spalle del figlio Enea. Ma il racconto biblico ha preferito scandire recisamente le fasi della storia: Mosè è il protagonista della liberazione dalla schiavitù, della lunga marcia nell'esodo, è l'annunciatore della presa di possesso della patria, è il legislatore delle regole che il popolo dovrà osservare quando si insedierà sulla *buona terra*; il tutto come uomo di Dio, del Dio *che atterra e suscita*, che con i

suoi insondabili decreti assegna lo spazio e i termini della vita e delle realizzazioni ad ogni mortale. Mosè non deve aver bisogno di trascinarsi per altri giorni nella vaticinata patria. Il piccolo fiume che c'è di mezzo, *questo Giordano*, nobilissimo fiume nella storia sacra di Israele e dell'umanità, divide l'età di Mosè dall'età di Giosuè, e il varco non gli è consentito. Il percorso generazionale nel tratto storico in cui gli accadde di nascere, di vivere, di agire, di influire sulla storia, è terminato. Ma a Mosè è riservata l'immortalità nel patrimonio universale della Bibbia, nella storia e nella coscienza nazionale e religiosa di Israele, nell'irradiazione di questa storia e di questi valori alle genti.

Giosuè è il degno successore, che già dimostrò il valore nell'esplorazione del paese e nella salda fiducia sulla possibilità della conquista (vedete Numeri, capitoli 13-14). Ma Mosè, nel consegnargli la guida del popolo, gli raccomanda di avere forza e coraggio davanti alla formidabile impresa, perché queste virtù vanno rinnovate nel crescere delle responsabilità e dei compiti. La sorgente della forza e del coraggio è nel sostegno divino, quel sostegno che accompagnò lui nella sfida, da inerme, al Faraone per liberare Israele e che egli confida non mancherà nella prova delle armi:

חֲזַק וְעִמָּץ

Hazak veemaz

“Sii forte e coraggioso Il Signore ti precederà, sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà”. Mosè è invece pessimista, anzi profeta di sventure, per il più lontano futuro, sulla condotta del popolo, che non è pari al patto con Dio e che per temprarsi avrà drammaticamente bisogno di passare per le sconfitte e l'esilio, di sperimentare il nascondimento del volto di Dio, *l'eclissi di Dio*, un grande tema della nostra teologia. C'è un libro di Martin Buber sull'argomento. Il termine biblico è SETER, *Nascondimento*, SETER PANIM, *Nascondimento del volto di Dio*. Dio non ci fa mai vedere la sua faccia, ma ci dà, nelle fasi propizie della relazione con noi, il sentore della sua presenza, ce la fa percepire, ed invece nella parentesi di frattura ci si nasconde e ci lascia in balia delle forze distruttive, che agiscono contro di noi e perfino in noi. Mosé prevede nella parashah, dopo l'ispirazione di forza e fiducia per la fase della conquista sotto Giosuè, il venir meno del sostegno per il nascondimento e l'eclissi di Dio, ripetendo, per accentuare l'idea, le flessioni verbali del termine STR secondo l'uso sintattico biblico (si confronti, per favore, quanto ho detto nella parashah precedente per *Shav shevutekha*):

אַנְכִי הַסְתֵּר אֶסְתֵּר פָּנַי

Anokì haster astir panai

Il Signore gravemente ribadisce che nasconderà la sua faccia, con la duplicazione del NASCONDERE in due forme verbali.

Mosè fornisce due compenetrati antidoti per affrontare il tunnel dell'eclissi, per cercare di evitarlo, per ritrovare la presenza, la *Shekinah*. Sono l'adesione alla Torah, che deve essere non soltanto letta individualmente, ma letta ad alta voce collettivamente, come infatti facciamo nelle sinagoghe, e, in speciali momenti, l'elevazione della *parola* biblica a *cantico poetico*, come già è stato nell'Esodo, con la gioia per lo scampato pericolo dell'inseguimento egiziano (*Az jashir Moshè*, capitolo 15 dell'Esodo), e come vedremo, sul finire del Pentateuco, nella prossima parashah HAAZINU.

Ecco i due punti nella presente parashah riguardo alla pubblica lettura ed alla composizione mosaica del Cantico:

“Leggerai questa Torah al cospetto di tutto Israele in modo che entri nelle loro orecchie. Convoca il popolo, uomini, donne e bambini e il forestiero che abita nelle tue città, affinché ascoltino, imparino e temano il Signore vostro Dio”. Come già in parashot precedenti, è anche qui da notare l'articolazione del *popolo di Dio* nei sessi e nelle età, con inclusione degli stranieri membri della società ebraica, tutti a raccolta, senza esclusione delle donne, senza rinvio della formazione dei fanciulli, come spesso si fa, alla faticosa età della *maggiorità religiosa*. La lettura pubblica, bene scandita, non toglie naturalmente quelle personali e silenziose, ma le completa, le riunisce, le assomma, le approfondisce, come altresì le letture personali approfondiscono la lettura pubblica e sonora, recitata e cantata.

La LETTURA è intrinseca alla perpetuazione della Torah, tanto che nell'uso ebraico (come nel musulmano) il termine è privilegiato rispetto alla SCRITTURA, naturalmente presupposta, perché si legge quel che è stato scritto e che Mosè stesso, per ispirazione divina, ha scritto (non entro qui nella critica biblica su quel che ha scritto Mosè e quel che possono avere scritto i suoi continuatori).

תִּקְרָא אֶת הַתּוֹרָה הַזֹּאת

Tikrà et haattorah hazzot

“Leggerai questa Torah”. Da cui la designazione della pubblica lettura e della stessa Torah che viene letta con il termine MIKRA’:

מִקְרָא

La Torah è letta, è cantillata, cantata, ha ispirato ed ispira la musica. La Torah, come testo in sé, è normalmente in prosa, sovente la sua prosa è poetica, e in certe parti si innalza a *cantico*, a *lirica*, a *poesia*. Mosè, nel congedo dall’opera e dalla vita, esprime l’estremo monito appunto in un *cantico*, una SHIRAH, per le generazioni future:

שִׁירָה

E’ il lungo cantico che occupa buona parte della prossima parashah HAAZINU (*Udite*), così chiamata dall’imperativo con cui la cantica comincia.

La haftarah, tratta dal capitolo 55 di Isaia (Deutero Isaia), ha affermazioni di sublime conforto verso fasce o condizioni tenute al margine o di cui talora si giudicavano le privazioni come qualcosa di vergognoso o di conseguente a qualche vaga ed oscura pena. Mi riferisco, in particolare, allo straniero che volesse esser partecipe del *patto* e a coloro che non avessero potuto aver figli: chi onora il sabato, così di non profanarlo, e sorveglia la sua mano in modo di non far nulla di male deve reputarsi felice “e non dica il figlio dello straniero che si è aggregato al suo popolo *il Signore mi ha tenuto separato dal suo popolo*, e non dica chi non è atto a generare *io sono un albero secco*, perché così dice il Signore a proposito di coloro che non sono atti a generare, ma osservano i miei sabati, scelgono ciò che a me piace e si mantengono fedeli al mio patto, *Io darò a loro nella mia casa ed entro le mie mura forza e rinomanza, meglio di figli e di figlie, rinomanza eterna che mai non perirà darò a ciascuno di loro. E i figli dello straniero che si aggregano al Signore per prestargli culto, per amare il nome del Signore e per essere suoi servi, chiunque osservi il sabato sì da non profanarlo, e quelli che si mantengono fedeli al mio patto, io li farò venire al monte a me consacrato, li rallegrerò nella casa in cui mi rivolgono le preghiere. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa sarà proclamata casa di preghiera per tutti i popoli*”. L’anelito universale di Israele raggiunge qui una cima altissima.

Il profeta fa del sabato il segno dell’aderenza delle genti e dell’accoglienza alle genti, e vi dico Shabat Shalom, Bruno Di Porto